

«No al referendum su quell'acqua»

*Coletti bocchia la proposta
fatta in consiglio comunale*

di Enrico Costa

LONGARONE. I sopravvissuti rivendicano il diritto di parola sulle iniziative che riguardano il Vajont. A quasi 45 anni dalla tragedia, sono rimasti in pochi ad averla vissuta sulla propria pelle. Vogliono essere protetti, si sentono «una specie in via di estinzione». E la presidente del Comita-

to dei sopravvissuti Micaela Coletti anticipa il suo veto all'idea di una consultazione popolare sull'utilizzo del torrente Vajont per produrre energia idroelettrica. Idea uscita dal consiglio comunale. «Non potremmo accettare una cosa del genere», afferma anche un po' stupita dalla novità.

Stupita perché «tempo fa l'amministrazione comunale diceva che non era il caso di usare quella fonte». «Alla nuova comunità longaronese va bene che ci sia un altro introito», aggiunge, «però questo cade sulle spalle di chi ha sofferto. Le persone come noi a quanto pare non hanno mai il diritto di essere ascoltate».

Il referendum avrebbe anche lo scopo di ascoltare il parere della comunità superstite...

«Se il sindaco lo vuole che lo faccia, ma eviti di nominare superstiti e sopravvissuti. Che non chiedano la nostra approvazione. Perché iniziare il 45° in questa maniera? Eppoi Longarone non è una cittadina normale, un referendum non avrebbe valore».

Si ricomincia a parlare anche del cimitero delle vittime. In particolare della ricollocazione delle vecchie lapidi. Cosa ne pensa?

«Sì, c'è stato un incontro al quale abbiamo partecipato portando le nostre idee. C'è chi dice che le vecchie lapidi starebbero bene al di fuori del cimitero, ma perché? Rap-

presentano una vergogna?»

Lamentate di non essere ascoltati. Cosa proponete?

«Nel 2002 avevo proposto una lista di 12 progetti all'amministrazione. Tra le altre cose avevo chiesto di mettere all'ingresso di Longarone la scritta "Città delle 2000 vittime", perché si sappia che è successa una tragedia. Il sindaco mi ha risposto solo che l'Anas opponeva problemi. Non capisco quali, visto che ci sono cartelli di ogni tipo lungo la strada».

Per raccontare il dopo-Vajont, il Comune ha avviato i lavori per un nuovo libro. Come valuta questa iniziativa?

«Proprio in questi giorni ne ho parlato con Maurizio Rebershak e mi ha confermato che lui dà solo un indirizzo all'opera. Visto che sono stata tra i primi ad andare a vedere i documenti dell'Aquila, ho detto al sindaco che avrei avuto piacere di collaborare alla raccolta dei documenti. Ma sembra che non si voglia la nostra collaborazione. Che lo si dica, siamo grandi. Siamo sempre trattati come gli

ultimi degli ultimi, ma sono cose che riguardano la nostra vita».

Ma il vostro approccio è "contro" o propositivo?

«E' il 45°. Per noi non è un numero, è una vita. Chiediamo che ci venga data più importanza. Vorremmo solo poter collaborare. Noi sopravvissuti siamo un popolo in via di estinzione. Quando moriremo il Vajont sarà un'altra cosa. Siamo sempre "quelli della polemica". Non vogliamo polemiche, ma abbiamo il diritto di dire la nostra».

Ci sono il Comitato dei sopravvissuti e l'associazione dei superstiti. Come va tra i due gruppi?

«C'è rispetto. Finalmente dopo tanti anni siamo d'accordo sul fatto che il cimitero non ci rappresenta più. La collaborazione è poca solo perché lavoriamo su cose diverse. Non siamo in disaccordo, ma siamo due facce della stessa medaglia. Noi lavoriamo con le scuole e nell'ambito della psicologia. E lottiamo per ottenere dallo Stato una pensione. Non vogliamo essere abbandonati».